

Il terrorismo e la difesa civile

Francesco Tullio, Centro Interuniversitario sulla Pace, l'Analisi e la Mediazione dei Conflitti, e Centro Studi Difesa Civile

Indice

0. Introduzione

- 1. Il concetto di terrorismo**
- 2. Fattori biologici e psicosociali della violenza**
- 3. La violenza speculare e la "gestione" dell'angoscia di morte**
- 4. Terrorismo ed Antiterrorismo**
- 5. La mente viscerale e la patologia collettiva**
- 6. La concezione psicosociale dei conflitti, della sicurezza e della difesa**
- 7. Riflessioni su diversi significati di sicurezza, su interessi e comportamenti correlati**
- 8. L'intreccio fra Istituzioni e violenza**
- 9. Il consolidamento democratico dello stato**
- 10. Alcune implicazioni per la difesa civile.**

Introduzione.

Per Difesa Civile intendo il contributo attivo che i cittadini possono dare alla sicurezza del Paese nell'opposizione a tentativi di aggressione, invasione o infiltrazione da parte di Stati, gruppi o poteri esterni e nel rafforzamento della convivenza e delle istituzioni democratiche proprie di un paese proteggendole dai rischi di un'implosione interna. La difesa civile si basa sui due presupposti scientifici: 1) la capacità difensiva di un popolo è altro dalla sua capacità distruttiva; 2) nelle odierne società complesse la difesa delle istituzioni civili e politiche è più rilevante della semplice difesa del territorio.»¹

Un progetto di difesa e di sicurezza esaustivo prospettato in uno stato moderno deve rispondere a una domanda di base: come, a quali costi, in quali tempi sia possibile evitare il circolo vizioso della violenza e controviolenza, oppure uscirne in una maniera positiva?

¹ Francesco Tullio *La difesa civile ed il progetto Caschi Bianchi; peacekeepers civili disarmati* (Ricerca commissionata dal Centro Militare di Studi Strategici – Ministero della Difesa nel 1998-1999); Editore Franco Angeli, Roma, 2001. In Italia il concetto di Difesa Civile è stato ampiamente dibattuto dal movimento per la Nonviolenza che solo recentemente, nel 2004 ha visto realizzato una Commissione Nazionale di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio del Servizio Civile, in base alla legge 230 del 1998. Il concetto che io uso di Difesa Civile pur riferendomi alla Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta è pragmatico. Esso evidenzia l'anelito verso uno stato sempre meno armato e violento. Ma ho inteso creare un campo di discussione con le istituzioni ed il mondo militare che non partisse dalla preclusiva insistenza su parole e concetti etici, ed oltretutto definiti per negazione (Non Armato e Nonviolento), il cui uso rigido e pregiudiziale può risultare talvolta purtroppo controproducente. L'uso ripetitivo di tali concetti da un lato introduce il sospetto, magari erroneo, di un bisogno quasi ossessivo di ribadire le proprie premesse epistemologiche (come se in fondo chi li usa non ne fosse totalmente convinto), anche a costo di mancare in tal modo l'appuntamento del dialogo. Dall'altra riporta inevitabilmente la discussione esclusivamente solo sul piano etico e su quello logico razionale di quali scelte siano migliori o peggiori, dando la sensazione che chi li usa si elevi su un piano di giudizio e di critica verso gli altri. Invece l'approccio della "nonviolenza pragmatica" preferisce ribadire di meno le proprie premesse ed i valori di fondo per confrontarsi concretamente sul piano operativo. È su questo piano che possiamo dimostrare a coloro che non partono dalle nostre stesse considerazioni, ai perplessi, agli scettici, a coloro che non hanno adottato sempre e comunque il principio della nonviolenza ma che comunque farebbero volentieri a meno della violenza, che il contributo di difesa che abbiamo da offrire è anche e soprattutto efficace ed efficiente.

Il fatto che attualmente le leggi dello Stato parlino di una *Commissione di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta* non significa che il nostro contributo debba esaurirsi nell'ambito di tale commissione. Penso invece che le proposte ed il taglio della ricerca da me curata potranno incidere anche negli indirizzi delle altre istituzioni dello Stato che usano il nome di difesa civile. Ribadire a priori i termini non armato e nonviolento può persino alterare la percezione dell'approccio pragmatico ivi utilizzato ed annacquarne l'effetto.

Nel prossimo futuro la difesa di ogni comunità politica e sociale sarà possibile solo in un progetto globale e multidimensionale.²

Una visione sistemica ed un approccio dialettico offrono spunti importanti per intraprendere un percorso di maggiore sicurezza umana e della comunità, all'interno di una logica democratica.

La difesa civile si deve occupare di due aspetti del problema.

1. Gli indirizzi politici e spirituali, che conducano fuori dalle logiche della vendetta e dell'impiego aggressivo del potere verso una cultura della concreta trasformazione dei conflitti. Si tratta di programmi a lungo termine che comprendono il ridimensionamento dell'avidità economica a favore di uno sviluppo armonico, rispettoso dei popoli, delle generazioni future e dell'ambiente. Ciò implica fra l'altro una crescita individuale e collettiva.

2. Gli aspetti tattici e strategici della difesa concreta dalle aggressioni e pericoli reali e quotidiani, ivi compresi quelli determinati dalle organizzazioni che in diversi paesi pianificano, eseguono o facilitano azioni e strategie terroristiche. A fronte di pericoli reali abbiamo bisogno di concrete, efficaci ed efficienti linee operative della sicurezza anche di breve e media durata. Si tratta cioè di azioni e programmi pratici ed immediati che non possono attendere i tempi lunghi degli indirizzi generali indicati nel punto precedente, ma devono essere coerenti con questi.

In questo contributo sarà esaminato prima di tutto il concetto di terrorismo ed il suo nesso problematico con le istituzioni. La discussione è intrecciata con gli aspetti psicosociali dei conflitti, della sicurezza e della difesa, e con una riflessione sulla complessità degli indirizzi delle istituzioni. Come conseguenza verrà considerata una strategia della comunicazione, rivolta soprattutto agli amici della nonviolenza. Dalla discussione sarà possibile desumere alcune implicazioni per la difesa civile.

1. Definizione di terrorismo.

Per terrorismo viene di regola intesa una strategia politica caratterizzata dall'uso pianificato e finalizzato della violenza. Lo specifico del terrorismo è che la violenza non è orientata primariamente ad ottenere il controllo di beni, di posizioni geostrategiche o di servizi (ad esempio il controllo delle strutture di comunicazione e di trasporto). Il suo obiettivo invece è prevalentemente di carattere simbolico, contro la "tenuta" morale di un gruppo identificato come nemico o contrapposto. Il terrorismo intende fiaccare, ledere e distruggere l'unità morale del gruppo percepito come contrario e creare il caos. L'obiettivo del terrorismo sarebbe il cambiamento del sistema o delle classi dirigenti³. Il terrorismo ha quindi a che vedere con la guerra psicologica.

La parola terrorismo ha la propria radice etimologica nel latino *terror* e si riferisce al concetto ed alla sensazione soggettiva della paura smisurata. La smisuratezza della paura ha a che fare con la angoscia dell'esistenza e della morte, con la transitorietà della vita, con la difficoltà ad accettare la propria fine.

² Si vedano a tale proposito: *La difesa civile ed il progetto Caschi Bianchi; peacekeepers civili disarmati*, a cura di F. Tullio. Ricerca effettuata per Centro Militare di Studi Strategici – Min. Difesa nel 1998-1999; Editore Franco Angeli, Roma, 2001, e inoltre: B. Buzan, *People, States and fear. An agenda for international security studies in the post-Cold War era*, Wheatsheaf, Hempstead, 1991.

³ Secondo gli oppositori radicali al capitalismo e/o alle forme autoritarie ed irrigidite di potere, l'obiettivo finale (Ziel) non sarebbe quello del cambiamento ma, da parte degli stessi gruppi dominanti, quello del mantenimento dei privilegi e del potere. Questa discussione merita una certa discussione. Tuttavia la dizione che le classi occidentali dominanti determinino attivamente il terrorismo, magari attraverso l'opera dei servizi segreti è una affermazione semplificatoria e controproducente che non tiene conto di alcuni meccanismi complessi e rende più difficile un efficace percorso antiterroristico. Nel seguito dello scritto articolo meglio questo pensiero. Tuttavia che l'obiettivo sia il cambiamento o il mantenimento dello status quo resta il fatto che il terrorismo cerca di provocare il caos e la rottura dell'unità morale di un gruppo. Nel caso valesse la ipotesi degli oppositori radicali però la unità da rompere sarebbe quella del proprio stesso gruppo per creare nuove delimitazioni più funzionali al mantenimento di alcuni vantaggi, per creare nuovi spazi di maggiore protezione rispetto alle masse rimaste in aree più insicure e violente.

2. Fattori biologici e psicosociali della violenza.

In stretta relazione all'angoscia di morte si trovano le differenti possibili reazioni biologiche al pericolo che sono:

1. la paralisi;
2. l'attivazione e fuga,
3. l'attivazione e l'attacco

I loro principali e corrispondenti risvolti emotivi sono:

1. il senso di impotenza e di solitudine
2. la paura e la confusione
3. la determinazione arrogante e la rabbia.

Una quarta modalità di reazione è l'assertività, chiamata da Erich Fromm aggressività benigna, che significa saper andare verso il mondo e l'altro da Sé non per distruggerlo ma per incontrarlo. Questa quarta modalità si fonda su di una personalità matura, integrata e su di un equilibrio emozionale.

L'approccio psicosociale mette in luce i meccanismi dello sviluppo e della diffusione della violenza ed indica la stretta parentela psichica fra terrorismo e guerra, le comuni radici nella disperazione profonda e nell'istinto aggressivo e distruttivo.⁴

Gli atti terroristici, soprattutto quando sono accoppiati alle crisi sociopolitiche ed economiche, risvegliano e drammatizzano la possibilità della propria morte ed attivano nelle diverse persone le loro modalità di reazione al pericolo. Il terrorismo provoca quindi ed esalta nei diversi soggetti le loro diverse posizioni, che possono anche essere diverse in momenti e fasi diverse della loro vita:

1. tristezza e disperazione;
2. fuga fisica o psichica, distacco mentale;
3. aggressione attiva.

La ritorsione appartiene a questa ultima tipologia, e attraverso di essa la violenza viene riprodotta e diffusa. La società si destabilizza.

Il terrorismo si fonda quindi sulla combinazione di diversi fattori. Gli aspetti emozionali principali qui considerati sono l'angoscia di morte e l'aggressività distruttiva. Questa ultima può assumere due forme principali che si presentano a livelli diversi ed in proporzioni diverse nei singoli casi a secondo della personalità dei soggetti e dei gruppi coinvolti:

- il bisogno impulsivo di colpire, rompere, distruggere
- la serie di azioni *disumane* pianificate in maniera cinica e *fredda*.

Non si tratta quindi solo di condizioni oggettive, ma anche di modalità percettivo-reattive soggettive e collettive, dei modi di gestire il desiderio di aggressione, la tendenza alla violenza, la paura ed il panico.

3. La violenza speculare e la „gestione“ dell'angoscia di morte.

Il terrorismo intende attivare un ciclo di disintegrazione della unità morale del gruppo contrapposto, e lo fa attivando l'angoscia di morte insito nel gruppo stesso, provocando una serie di reazioni emotive e controazioni scomposte. Queste favoriscono e determinano il circolo vizioso della violenza e della distruzione, e solitamente peggiorano la crisi già in atto, soprattutto quando

⁴ Si veda a tale proposito anche la ricerca: *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive*, in particolare il capitolo 3 *Comunicazione e conflitti*. La ricerca, a cura di Francesco Tullio, è stata commissionata e finanziata dal Ministero degli Esteri, e pubblicata nel 2002, da "Editori associati, editrice internazionale", Roma.

una società non riconosce e non è in grado di attivare un adeguato ridimensionamento a fronte di una accelerazione patologica e disordinata della crescita.⁵

Questi diversi elementi infatti possono contribuire alla autorealizzazione della profezia negativa di morte del terrorismo. Il terrorismo non contiene infatti solo un messaggio di morte reale e concreta, ma anche una promessa di morte più estesa. Questa promessa, questa predizione può funzionare come interruttore di una profezia che si autorealizza, come miccia dell'autocompimento dell'angoscia di morte, una profonda paura insita nell'uomo che il terrorismo cerca di risvegliare. La profezia funziona se si è vulnerabili a questa promessa/profezia negativa. Non è peraltro un caso che il terrorismo faccia uso di martiri suicidi che negano la loro angoscia di morte e la traducono, la trasformano in un comportamento eroico.

La "gestione" dell'angoscia di morte può assumere anche altre forme e può anche portare ad una trasformazione positiva del conflitto. Quello che però è successo negli USA dopo l'11 settembre però purtroppo va nella direzione auspicata dai terroristi.

L'attacco terroristico contro gli USA dell'11 settembre ha risvegliato nel popolo e nella dirigenza americana la paura della disintegrazione. La reazione violenta di ritorsione è apparsa emozionale e dettata, secondo alcuni, da problemi interni. Fra questi problemi interni possiamo annoverare il senso di disorientamento e di impotenza della stessa dirigenza USA, che, non sapendo come affrontare veramente il problema, ha avuto il bisogno di agire, agire comunque, agire esemplarmente. Sono state quindi messe in atto delle operazioni militari gigantesche ed apparentemente efficaci dal punto di vista militare. Ma manca un programma adeguato -maturo, e coerente con i principi democratici- di gestione della crisi, della paura e della propria aggressività; ed è mancato un programma adeguato di gestione delle società, in particolare quella irachena, al termine delle operazioni militari stesse.

La carenza di programmazione e incapacità di previsione implicano la continuazione a tempo indeterminato dello scontro militare, e si prospetta l'apertura di altri fronti, con un rischio maggiore di disintegrazione del dominio USA nel mondo e di involuzione della società occidentale. La reazione scomposta ad una aggressione, grave ma in fondo circoscritta, come gli attacchi aerei dell'11 settembre, hanno innescato quindi un pericolo ancora maggiore. Secondo Franco Fornari⁶ dietro a questa reazione esagerata ci sarebbe l'angoscia di morte, il non voler vedere i limiti di uno sviluppo ecocompatibile. Questa angoscia di morte sarebbe una leva che i terroristi consapevolmente sfruttano per raggiungere il loro obiettivo di scontro totale. Ne consegue che la reazione americana è parte essenziale del processo di distruzione della nostra società e del dominio americano nel mondo.

In questo modo, si è caduti nella trappola della violenza speculare che si autoalimenta. Aniché introdurre una fase di attesa e di riflessione, anziché pensare ad una ristrutturazione della società e magari ad un ridimensionamento, anziché affrontare le radici profonde del disagio che porta una parte dell'umanità a desiderare lo scontro e magari a condividere il terrorismo nelle sue diverse forme, si facilita il processo di autodistruzione attraverso lo scontro totale.

Saper affrontare positivamente queste tendenze collettive all'angoscia ed all'aggressione darà un contributo funzionale alle politiche di sicurezza e controterroristiche.

4. Terrorismo ed antiterrorismo.

Per la maggior parte, i ricercatori politici si concentrano su dati ed analisi delle dimensioni obiettive, e trascurano i meccanismi di funzionamento psicosociale dei singoli e della comunità. Al

⁵ Massimo Fini, *Il vizio oscuro dell'Occidente*, Marsilio, 2002.

⁶ Fornari Franco. *Psicanalisi della guerra* Feltrinelli, Milano, 1970.

massimo li danno per scontati, come qualcosa da gestire su di un corpo sociale passivo e non come qualcosa che può e deve essere trasformato insieme in un processo di democrazia partecipativa.

L'azione antiterroristica può avere due possibili esiti tra loro contrastanti:

1. il contenimento del terrorismo ed il suo isolamento; per ottenere questo risultato è importante considerare fra l'altro le possibilità di effettuare una immunizzazione psichica attiva della società e delle istituzioni;
oppure
2. la sua diffusione sottoforma di un ulteriore allargamento della violenza.

Le differenze nel concetto di terrorismo sembrano sottili, ma si evidenziano fortemente quando si confrontano le diverse visioni delle relazioni fra terrorismo ed antiterrorismo, fra terrorismo ed istituzioni. Melody Divine, assistente di un membro del congresso USA, ha indicato proprio in questo convegno le seguenti caratteristiche del terrorismo: ⁷

- By the deliberate creation and exploitation of fear, terrorists seek to bring about political change.
- Terrorists attempt to undermine the people confidence in the political leadership of their „target“ country.
- Through the psychological impact, they seek to frighten and intimidate a wider audience, such as a religious or ethnic group, a nation and its political leadership, or the international community as a whole.
- Terrorists use the media to gain leverage-influence and legitimacy.

Queste linee di definizione considerano tutti gli atti terroristici come deliberati ed intenzionali. Il problema è che poi però vengono classificate come terrorismo anche azioni che non sono pianificate in senso razionale ed intenzionale ma derivano da altri meccanismi. ⁸ Questa incapacità di gestire le altre forme di violenza e la tendenza a classificare tutto come terrorismo non fa che allargare il fronte e deriverebbe dalla paura e dal panico.

Anche Noam Chomsky ritiene che la attuale presidenza Bush sia caratterizzata dalla paura.⁹ La paura sarebbe stata provocata dall'attacco dell' *11 settembre* e sarebbe poi stata coscientemente nutrita a fini politici.¹⁰ Egli afferma che la paura è diventata un'arma di una politica estera degli

⁷ Presentazione al convegno *Terrorist threats in South-east Europe*, Facoltà di difesa civile, Università di Belgrado, 27 aprile 2005.

⁸ Molte azioni di violenza non sono infatti orientate a sovvertire il potere politico internazionale, ma solo quelli locali oppure sono il risultato della pura emozione distruttiva, della mente viscerale (si veda il capitolo successivo). Esse puntano a danneggiare per danneggiare, come gesti di disperazione ed aggressione pura. Oppure sono tentativi maldestri ed immaturi di affrontare i problemi reali di mancanza di democrazia o abuso in diversi paesi, anche alleati degli USA. Alcune azioni classificate come terroristiche dai vertici USA non sono dettate da una strategia politica, non sono intese a spaventare in modo mirato per attivare la destabilizzazione, ma sono atti di protesta per ottenere il cambiamento. Addirittura vengono messe nel calderone del terrorismo azioni che non sono nemmeno atti violenti ma solo tentativi di organizzare una opposizione, magari arrabbiata ma potenzialmente ancora democratica. È necessario dunque che le istituzioni diano risposta diversificate ed efficaci, non controproducenti, sia alle une che alle altre forme di azione violente, sia a quelle realmente terroristiche che a quelle classificate impropriamente come terrorismo. Lo stato democratico dovrebbe inoltre tenere in considerazione sia la paura diffusa che si cerca di utilizzare come strumento del cambiamento da parte dei terroristi veri, o come strumento del mantenimento dello status quo, da parte di settori non democratici degli stati dominanti. Lo stato democratico dovrebbe tenere in considerazione anche le altre emozioni che danno adito a proteste sia pure illegittime. La risposta deve essere consona ai valori dichiarati dell'occidente, quindi deve essere determinata ma anche precisa e rispettosa dei diritti umani. Essa deve altresì essere commisurata, dato che il caos attivato dal terrorismo potrebbe essere usato per una repressione che esula dal quadro democratico. Le risposte inadeguate da parte delle democrazie avvengono per il concorso di due tipi di forze: 1. quelle non democratiche interne all'Occidente stesso, interessate, ciniche, e che agiscono nella stessa logica del terrorismo lo usano e magari lo fomentano, e 2. quelle invece che sono semplicemente preda del panico, e in definitiva accettano tutto, anche la supremazia subdola dei cinici, anche le riposte controproducenti.

⁹ N. Chomsky e J. Halperin *Presidente Bush*, Rizzoli editore, Milano 2004.

¹⁰ Secondo me la paura non è stata provocata ma risvegliata. Già era presente nel sonno della consapevolezza.

USA, che si ammanta di nobile retorica e persegue interessi economici.¹¹ La paura sarebbe pertanto lo strumento dei potenti per distrarre l'attenzione dagli irrisolti problemi *interni*.¹²

Chomsky constata che il termine *terrorismo* viene utilizzato sempre per descrivere le azioni degli altri. La parola verrebbe ora utilizzata anche per indicare la inumanità, l'indegnità, le colpe degli altri, e per sottolineare così la propria rettitudine ed integrità. In questi termini, il terrorismo sarebbe diventato strumento della propaganda psicologica.

Pur distinguendosi i pareri in tesi divergenti, esiste un accordo quasi unanime sul fatto che il terrorismo si basa sulla paura, che ha a che fare con il controllo politico e l'impatto psicologico. Al contrario, rimane il disaccordo sulle responsabilità e sulle decisioni che portano alla paura e al rischio della destabilizzazione. Non c'è accordo sul ruolo delle istituzioni nella genesi della violenza e delle strategie terroristiche.

C'è spesso recriminazione reciproca per le idee sviluppate sui valori fondanti della società e sulle scelte organizzative per mantenere la coesione sociale. Quello che per alcuni sono azioni controterroristiche di difesa della collettività, per altri sono i primi atti terroristici e la vera causa dell'innesco della furia di altri singoli e gruppi. Quello che da alcuni viene chiamato *terrorismo* ed *operazioni controterroristiche* per altri è già *guerra* e più esattamente un elemento interno al ciclo delle rappresaglie.

Alcune caratteristiche più generali del fenomeno vengono affrontate dagli autori delle Peace Research. Johan Galtung¹³ ritiene che il terrorismo di attori non statuali ed il terrorismo di stato abbiano i seguenti tratti comuni:

- usano la violenza per obiettivi politici per porre fine ad un conflitto;
- colpiscono, danneggiano e feriscono anche persone che non sono coinvolte direttamente in azioni di lotta;
- sono progettati per diffondere il panico/terrore con lo scopo di costringere il nemico alla resa;
- contengono un elemento di sorpresa nella scelta del chi dove e quando;
- sottraggono i responsabili alla ritorsione o alla cattura.

Un elemento importante, per evitare una disfunzionale contrapposizione interna alla società occidentale, è di capire se i meccanismi messi in atto dagli stati democratici, e che per i critici sono essi stessi atti terroristici, siano sempre e solo intenzionali o dettati da altri fattori. Infatti una disordinata e colpevolizzante critica generalizzata, per quanto basata su alcune ragioni forti, rischia solo di peggiorare la situazione polarizzando a favore delle reazioni violente anche soggetti interni alle Istituzioni che ancora possono essere richiamati alla ragionevolezza.

5. La mente viscerale e la patologia collettiva.

I gruppi che progettano o alimentano il terrorismo, e, anche quelli che aderiscono ad un progetto di *guerra umanitaria*, sono pienamente consapevoli di tutte le implicazioni di quello che stanno facendo? Questi gruppi, oltre che da valori non cristallini, non sono guidati piuttosto da ciò che Galtung chiama la *mente viscerale*?¹⁴ Questo ricercatore afferma che in alcune condizioni la

¹¹ Io affermo che la paura non è stata prodotta ma risvegliata !

¹² Dalla traduzione italiana di questo passaggio di Chomsky non si capisce se egli intende per *interni* solo la dimensione nazionale o anche quella psichica.

¹³ J. Galtung *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche*, relazione del 25 agosto 2002, Chicago, nell'occasione del premio Morton Deutsch per la *Conflict resolution*, durante il 110 congresso della American Psychological Association, Peace division; pubblicato in Italia da: Quaderni Satyāgraha 1, Pisa, 2003, pag. 30.

¹⁴ La mente viscerale è caratterizzata, secondo le mie ricerche anche in alcune persone con ruoli di comando, da due condizioni: la aggressività distruttiva inconscia e la paura smisurata per il rischio di annullamento, paura negata e sostituita con qualche forma irrigidita di culto e/o di mito.

mente razionale è spenta ed il gruppo (ed anche le istituzioni) si trovano ad essere guidati da una mente viscerale fondamentalista con le sue immaturità, i suoi stereotipi e le sue metafore: «La tripla C costituita da Crisi, Complessità e Consenso è particolarmente importante, perché fa scattare l'interruttore. C'è urgenza, la materia è complessa, piena di incertezze e tuttavia ci deve essere consenso. Le persone con ruoli di comando sono colte impreparate, la mente viscerale prende il sopravvento e da ciò deriva che cosa fare: terrorismo (di Stato)». ¹⁵

Altre caratteristiche della tendenza al terrorismo sono sintetizzate da Galtung in quello che egli chiama il programma DMA-EGT,¹⁶ il quale caratterizzerebbe il fondamentalismo religioso o ideologico sia dei Wahabiti arabi che dei Puritani americani. La sindrome DMA è nota anche come *polarizzazione*, e può essere trovata in molti conflitti. Il fondamentalismo sarebbe una pre-polarizzazione permanente. Ricordiamo: D sta per dualista, il mondo è diviso fra NOI e LORO, non ci sono parti neutrali; M sta per Manicheo, noi siamo dalla parte di Dio, loro da quella del Diavolo; A sta per Apocalittico, ci può essere un solo esito, la battaglia finale.

La sindrome EGT sarebbe ben nota nelle varietà estreme delle tre religioni abramitiche, Ebraismo/Cristianesimo/Islam. E sta per Elezione, un popolo Eletto da Dio, una Terra Sacra/Promessa; G sta per Gloria, un passato e/o un futuro glorioso; T sta per Trauma, un popolo sotto l'effetto permanente di una sindrome post-traumatica.

La sindrome DMA combinata col narcisismo (presente nella convinzione di essere Eletti da Dio = E, e di essere Gloriosi G) e la Paranoia (connessa alla paura negata ed alla aggressività, alla incapacità di elaborare il Trauma, alla percezione sul rischio della minaccia ed al fatto che la minaccia viene inconsapevolmente facilitata, evocata con il proprio comportamento = T) sarebbe per Galtung una patologia collettiva profonda, insopportabile a livello personale, ma riconosciuta come devozione e patriottismo a livello collettivo ¹⁷.

Questi aspetti "patologici" delle "personalità collettive", citati da Galtung, si riallacciano ai concetti in precedenza espressi sulla dimensione psicosociale dei conflitti e della violenza. Ad esempio la paranoia oltre che alla incapacità di elaborare il trauma è connessa alla paura, e, quando c'è un passaggio all'azione, anche allo scarico dell'aggressività accumulata. In particolare una tendenza paranoica rende più difficoltosa la percezione della dimensione e della provenienza della minaccia. Si rischia in tal modo di scambiare una aggressione violenta ed immorale dei gruppi che hanno prodotto l'11 settembre, come il vero rischio, e si trascura la debolezza, la vulnerabilità intrinseca della società e le proprie reazioni inadeguate, come principali fattori di rischio. Come anticipato nel primo capitolo, attraverso le reazioni scomposte e la specularità della violenza si evocano addirittura nuove minacce e distruzioni.

Esiste una stratificazione storica delle problematiche psicosociali e delle soluzioni temporanee adottate dalle nostre "civiltà", di cui bisogna tenere conto e di cui parlerò nel capitolo 8. Prima discuterò alcuni ulteriori aspetti psicosociali dei conflitti, della sicurezza e della difesa.

6. La concezione psicosociale dei conflitti, della sicurezza e della difesa.

Applico alla riflessione che segue i seguenti postulati:

1. Il senso di insicurezza e di paura sono concetti che si riferiscono inevitabilmente ad una radice soggettiva. Queste dimensioni si riflettono sulle istituzioni e sulle modalità sociali di gestione dei conflitti all'interno della collettività e con l'esterno. ¹⁸

¹⁵ J. Galtung, op cit., pag. 32.

¹⁶ Dualista-Manicheo-Apocalittico ed Eletto da Dio-Gloria-Trauma

¹⁷ Questo punto è stato da me affrontato in F. Tullio *La guerra come fenomeno psicopatologico*, tesi di specializzazione in Psichiatria, Università Cattolica, Roma, 1973.

¹⁸ Mentzos Stavros. "Interpersonale und Institutionalisierte Abwehr" Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1988.

2. Esiste anche una relazione fra bisogni, valori ed approcci individuali con le scelte di sviluppo collettive ed i conflitti internazionali. Esiste un nesso fra tensioni interiori, (insoddisfazioni personali e malcontento sociale,) i modi di affrontare il vissuto di crisi (serenità e maturità d'animo, impotenza o rabbia con le loro sfumature e comportamenti connessi come le aggressioni, le vendette sia personali che collettive) e la stabilità/instabilità nazionale, internazionale ed ambientale. Esiste cioè un nesso fra micro e macroconflitti e fra aspetti psicologici, economici e politici della sicurezza.
3. Queste diverse dimensioni si influenzano reciprocamente fra di loro. E' una scelta prenderle in esame in una ottica sistemica, di circolarità fra di esse e non di semplice relazione causa – effetto.
4. La politica è il risultato di un processo complesso che deve prendere adeguatamente in considerazione anche queste dimensioni personali. La comprensione delle dinamiche relazionali e delle personalità individuali e collettive coinvolte nei conflitti è utile per identificare nodi irrisolti, per costruire strategie di intervento e per individuare le modalità comunicative più efficaci da applicare di volta in volta per uscire dalla crisi. Questo sapere è di per se neutrale. Esso può essere utilizzato per personale avidità ed ambizione e/o per il bene comune.
5. Una politica che si definisca democratica non può applicare per definizione forme di comunicazione manipolative con i propri membri e non può favorire una strutturazione interna verticistica e programmi puramente repressivi. Essa deve favorire anche la comunicazione sincera fra i cittadini e con il competitore, con l'avversario e con il potenziale nemico, perché la competizione senza limiti esita inevitabilmente in scontro.¹⁹ Essa deve dunque favorire la cooperazione almeno quanto enfatizza la competizione e deve favorire il rispetto degli altri popoli, una maturazione emotiva collettiva, lo sviluppo delle competenze e degli strumenti di gestione costruttiva dei conflitti.

Le forme di attrito fra gruppi umani sono manifestazioni complesse e derivano dall'interazione di forze economiche, culturali e psicologiche.

Sotto il profilo psicosociale della teoria dei conflitti diversi fattori si intrecciano nei singoli e nei gruppi.^{20, 21}:

- Sia i tratti caratteriali dei diversi popoli, condizionati biologicamente e culturalmente: fra l'altro le paure e le ostilità individuali e di gruppo, la vendetta e la tendenza alla violenza, la stupidità e la miopia.
- la competizione su risorse scarse o ritenute tali; fra l'altro l'avidità ed il cinico calcolo del proprio tornaconto nelle situazioni di caosi e di lotta.
- il bisogno degli individui di identificarsi in un gruppo o in una causa che diano alla loro vita un senso trascendente;
- la tendenza umana ad esternalizzare, a proiettare su altri la responsabilità di impulsi ed intenzioni sgradite;
- una peculiare tendenza ad identificarsi, farsi rappresentare o subire dei leaders che utilizzano le inclinazioni più selvagge degli individui in nome della sicurezza o dell'interesse nazionale. Nel nostro periodo storico la agglutinazione collettiva di questa suscettibilità passa attraverso la funzione dei mezzi di comunicazione di massa che, entro certi limiti, possono esaltarla o inibirla.
- Un ulteriore punto di vista da tenere in considerazione²² è lo studio di quei sistemi di credenze collettive (belief systems) di un gruppo, particolarmente perniciosi quando

¹⁹ Simone Weil: “da un lato la guerra non fa che prolungare quell'altra guerra che si chiama concorrenza; dall'altro tutta la vita economica è attualmente orientata verso una guerra futura.”

²⁰ Questi punti sono parzialmente modificati da Mack, J.E (1990). “*The Enemy system*”, in Volkan, Julius and Montville, The Psychodynamics of International Relationship. Lexington Books, Lexington, Mass.

²¹ Francesco Tullio *Guerra ed emozioni* non ancora pubblicato.

diventano rigidi, resistenti al cambiamento e soprattutto se si accompagnano alla intensa sensazione del gruppo di essere vittima di qualche torto.

Il modo di percepire ed affrontare le difficoltà, le tensioni e la paura, ad esempio del terrorismo, è una manifestazione umana dei singoli individui che si basa:

- sui convincimenti (piano cognitivo),
- sui comportamenti (piano comportamentale),
- sulle modalità di gestione interiore delle emozioni (piano emotivo e psicodinamico),
- sulla carica (piano energetico).

Esiste una relazione fra i modi in cui i membri di una società gestiscono i propri conflitti intrapsichici, quelli interpersonali e quelli fra i gruppi interni alla società stessa. Queste dimensioni si riflettono sulle istituzioni e sulle modalità sociali di gestione dei conflitti all'interno della collettività e con l'esterno.²³ Questi modi trovano dei riscontri nelle scelte di politica estera e nel modo di trattare i conflitti con altre società.²⁴

Così come il modo in cui gestiamo i conflitti personali e sociali è determinante per la realizzazione di una società basata sulla giustizia e la democrazia, così il modo in cui le società affrontano i conflitti è determinante per la realizzazione di un sistema mondiale equilibrato.

7. Riflessioni su diversi significati di sicurezza, su interessi e comportamenti correlati

Il presente capitolo intende contribuire a mettere in luce due implicazioni /accezioni della sicurezza, il primo è "l'assicurare" i vantaggi acquisiti, il secondo è il senso di paura diffusa che si radica nella paura dei singoli. Sono processi che si intrecciano e si mescolano in proporzioni diverse nelle diverse singole persone.

La paura di malattie contagiose e la paura di dissoluzione della propria identità collettive di fronte a massicci flussi migratori (per altre culture di fronte ad un expansionismo aggressivo dell'approccio tecnocratico, consumistico e individual-democratico), sono i segni di una angoscia diffusa che ha le proprie ricadute anche sulle scelte di difesa.

I continui allarmi sul terrorismo, sulla violenza nei quartieri e nelle famiglie, sulle catastrofi ambientali, sul rischio di recessione e di perdita del lavoro, che vengono trasmessi dai mass media e vissuti da gruppi consistenti della popolazione indicano come una analisi della dimensione soggettiva della percezione della sicurezza/insicurezza e della reazione a tali problemi veri e/o presunti, sia imprescindibile per la costruzione di adeguate risposte difensive e trasformative.

Il termine sicurezza viene dunque usato con molteplici implicazioni. Oltre alla tutela dell'integrità fisica e della identità storica ci si riferisce frequentemente alla sicurezza politico-economica di un sistema complesso, nel quale possano essere mantenuti i vantaggi materiali.

Garantire la sicurezza all'interno di un ordine internazionale condiviso e concordato può significare distribuire almeno in parte questi vantaggi in modo che le genti avvertano meno rancore, odio ed ingiustizia. Bisogna altresì trovare un punto di equilibrio nel rispetto delle molteplici culture e valori.

Tuttavia i potenti del pianeta tenderanno a cercare di garantire la sicurezza per

²² Gutlove Paula. (1992) "Psychology and Conflict Resolution: Toward a New Diplomacy" in Tonci Kuzmanic e Arno Truger: "Yugoslavia War" edito da: Austrian Study Centre for Peace and Conflict Resolution StadtSchlaining e Peace Institute Ljubljana.

²³ Su questo punto vedi anche:

- La ricerca *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive* a cura di F. Tullio nel 2002, "Editori associati, editrice internazionale" 2002, Roma.
- Mentzos Stavros. *Interpersonale und Institutionalisierte Abwehr*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Angela Kuehner *Kollektive Traumata. Eine Bestandsaufnahme; Annahmen, Argumente, Konzepte nach dem 11 September*, Berghof Research Center report nr 9 Februar 2003.

²⁴ Fornari Franco. Op. cit.

se stessi non occupandosi della “distribuzione” con gli altri esseri viventi. Nelle situazioni di polarizzazione bellica, come quello che stiamo vivendo, di solito succede che i più avidi e più garantiti dal sistema tendono a condividere solo con i più determinati e arroganti fra gli esponenti delle altre culture, che possono rappresentare per essi dei validi alleati oppure un pericolo più gravoso. I moderati, i fatalisti o gli impotenti non rappresentano un problema per i poteri “forti”²⁵, fino a che qualcuno non si autodichiara loro paladino, come cerca di fare la ideologia terroristica, ed agisce in vece loro scaricando tutto il proprio potenziale di violenza accumulata contro le istituzioni centrali, i suoi simboli, i suoi frequentatori.

I terroristi suicidi hanno una considerazione totalmente diversa della sicurezza. Essi non danno importanza alla loro vita individuale immersi come sono nella personale percezione di minaccia alla loro identità culturale. A livello psichiatrico, seguendo l’approccio psicoanalitico possiamo formulare l’ipotesi che in fondo essi mascherino problemi di identità individuale con il concetto di identità collettiva, culturale e/o religiosa. Ma questa ipotesi mi lascia molto freddo. Io credo che loro abbiano un concetto diverso di sicurezza che trascura la vita individuale ed anzi la immola per la causa considerata collettiva. Si tratta certo di soggetti che sono disposti a sacrificare la loro vita e questo ci lascia immaginare che abbiano una grande determinazione. Nella interpretazione abituale della visione occidentale la vocazione al martirio ed all’eroismo indicherebbero una soluzione personale rispetto al bisogno di sicurezza ed all’angoscia di morte nel senso che queste verrebbero totalmente negate a favore di una promessa di vita futura e di un apprezzamento da parte del gruppo di appartenenza. Vi sarebbe, altrettanto rimossa, in fondo anche una quota di disperazione ad un anelito di riconoscimento difficile da concepire per un occidentale.

Un sostegno, parzialmente inconscio, alle azioni dei terroristi suicidi, proviene in ogni modo dal vissuto di molti cittadini del mondo meno sviluppato con personalità di tipo diverso, che non hanno cioè la stessa vocazione al martirio e disprezzo della vita personale ma hanno invece una grande rabbia repressa contro il modello di sviluppo occidentale e contro gli USA in particolare. Ad esempio coloro che hanno subito l’anelito di ricchezza materiale per tutti come promesso dal sistema economico – tecnologico - informativo dominante e che ora si trovano delusi ed inviperiti. Le risorse sono limitate. La ricchezza non potrà arrivare dappertutto ed anzi molti paesi saranno soggetti a difficoltà e catastrofi come e più di prima. La loro sicurezza è molto minore, l’aspettativa di vita è inferiore. Da qui, fra l’altro, una ragione dell’assalto al primo mondo. All’impulso del si salvi chi può si mescola la speranza che se la ricchezza non arriverà nei paesi d’origine qualche briciola si potrà conquistare in Europa. Se Maometto non va alla montagna, la montagna andrà da Maometto.

Quel benessere promesso non può essere aggiunto alla ricchezza già esistente; I limiti dello sviluppo si intrecciano con i limiti della ricchezza. Le promesse potrebbero essere almeno parzialmente realizzate solo a scapito dei vantaggi del mondo già ricco. Sembra peraltro che nel frattempo chi partiva già ricco abbia acquisito una percentuale maggiore degli introiti e vantaggi complessivi nelle transazioni internazionali.

Una ricontrattazione potrebbe garantire una adesione al sistema internazionale di popoli e categorie ora insoddisfatte, tale da svuotare l’adesione alla violenza degli estremisti.²⁶

²⁵ Essi invece vengono considerati da poteri “etic” che però evidentemente o non sono dominanti oppure non posseggono la soluzione definitiva al problema.

²⁶ Massimo Fini, *Il vizio oscuro dell’Occidente*, Marsilio, 2002.

8. L'intreccio fra Istituzioni e violenza.

Dopo la tragedia dell'11 settembre 2001 emerge un filo conduttore sostanzialmente univoco nella riflessione pubblica: si tratta di evento traumatico, minaccia del terrorismo, bisogno di sicurezza, bisogno di difesa.

Poco esplorati sono i meccanismi attraverso i quali la paura si diffonde nelle persone e porta alla destabilizzazione sociale. Poco conosciuti anche in ambito pacifista sono i meccanismi della violenza individuale e della organizzazione della violenza da parte delle istituzioni. È possibile lavorare per la crescita dei cittadini, del senso civico, per una elaborazione matura della aggressività dei singoli e della collettività che comporterà un affinamento delle istituzioni?

Le istituzioni sono il risultato di una stratificazione storica, di un adattamento progressivo, di una sedimentazione successiva di problemi, concetti e soluzioni. Esse portano con se e riflettono le (in)coerenze e le contraddizioni, le passioni e le (im)maturità della collettività. E' possibile migliorarle o peggiorarle; ma non è possibile eliminare il loro nesso con le problematiche emozionali inconsce della popolazione, e con le modalità di gestione intrapsichica ed interpersonali dei propri conflitti e delle emozioni inconsce, che i singoli uomini delle istituzioni inevitabilmente riflettono anche sul lavoro. Non è possibile nemmeno trovare soluzioni nuove, senza passare attraverso il cambiamento di questo assetto emotivo nei singoli e nella popolazione.

Le istituzioni della sicurezza e della difesa si sono sviluppate e differenziate per tutelare e proteggere la collettività da vari pericoli reali. La psicanalisi ha messo però in rilievo come queste istituzioni servano anche a permettere ai cittadini una identificazione comune, e a contenere così diverse altre problematiche psicologiche. Franco Fornari ad esempio indica come le istituzioni della difesa abbiano anche la funzione psicosociale di proteggere i cittadini dall'angoscia della propria morte e disintegrazione, cioè dalle paure esistenziali profonde ed irrisolte.²⁷

Tutti abbiamo avvertito sin dall'infanzia i rischi della nostra disintegrazione, ed abbiamo imparato a gestire questa paura in molti modi diversi, alcuni più efficaci ed altri meno. Quando si presentano rischi reali o vengono ventilati dei rischi potenziali, le nostre angosce si risvegliano e ciò rende ancor più difficile una valutazione distaccata della situazione. Il rischio di morire in un incidente di auto è per noi occidentali sicuramente più grande che non quello di venire colpiti da un attacco terroristico; eppure quest'ultima possibilità ci spaventa molto di più. Una larga parte della cittadinanza si sente poi tranquillizzata che le istituzioni siano visibili, e prendano provvedimenti.

Fornari dimostra inoltre come l'aggressività dei singoli cittadini venga gestita e controllata dallo Stato. Il giovane con la carica esuberante è prima invitato ad aderire, ma poi costretto a sottomettersi alle regole dello stato, eventualmente mediante l'opera dell'esercito e della polizia. Così egli ubbidisce, si contiene, ed in tal modo controlla, bene o male, la propria tensione ed aggressività interna.²⁸ Il consenso sviluppato può avere diversi destini: come mostrato ad esempio nel film "Arancia Meccanica", una banda di giovani teppisti viene smantellata dalla polizia dopo aver effettuato delle terribili violenze. Uno dei giovani viene disattivato con la violenza, mediante una operazione al cervello, ma un altro entra nella stessa polizia.

Una delle implicazioni di questo controllo dello stato è che esso elabora ed impone regole per la convivenza civile; ed allora quote di aggressività inevasa, risparmiata, dai singoli cittadini viene riposta nello stato come in una banca e poi capitalizzata, monopolizzata, ed eventualmente nuclearizzata.²⁹

²⁷ F. Fornari *Psicoanalisi della guerra*. Feltrinelli, Milano, 1970.

²⁸ Il fatto che il controllo basato sull'autoritarismo e la minaccia comprimano le tensioni del soggetto che così potrà rilasciare una violenza ancora maggiore successivamente è un altro aspetto del problema che qui non affronto. Così anche non affronto qui il problema dell'uso intenzionale di tale meccanismo ad esempio nella formazione di molti corpi speciali, come i *marines* americani.

²⁹ Il termine nuclearizzazione significa la trasformazione del potenziale distruttivo umano e sociale in armi nucleari. In tal senso esso è stato introdotto da Fornari per esprimere il fatto che l'aggressività è contenuta, formulata ed espressa

I sistemi scientifico-industriale e commerciale contribuiscono a questo processo storico sociale. Se infatti gli scienziati scoprono nuovi modi di usare le forze della natura, subito il sistema vigente di sicurezza della società deve scoprire come fare in modo che questi nuovi mezzi non vadano in mano a persone senza scrupoli, oppure connessi con un diverso sistema di potere. Per farlo il sistema deve regolamentare i processi di costruzione e diffusione di questi nuovi strumenti.

Contemporaneamente gli uomini della scoperta e della produzione, cioè gli scienziati, gli ingegneri, gli industriali, sono per lo più alleati tra loro per trarre dal loro lavoro il massimo vantaggio nella logica dominante della competizione, che tuttavia implica anche la massima cooperazione possibile al livello dello specifico gruppo di lavoro. Quindi lo stato deve fare i conti con i loro appetiti, le loro aspettative, competenze, richieste, e poi degli altri attori che si presentano sulla scena, i commercianti ed i loro potenziali e reali clienti. In altre parole lo Stato deve fare i conti con la lobby scientifica industriale e con il mercato.

Si tratta di un equilibrio sempre precario, che è condizionato non solo dall'(in)avidità, dagli (in)egoismi, dalle (ir)responsabilità di tutti i soggetti interessati, ma anche dalle dinamiche intrapsichiche degli stessi funzionari dello Stato che si trovano spesso nella condizione di dire: «Ma se questo industriale o questo commerciante guadagna così tanto perché c'è così tanta gente che vuole comprare il nuovo strumento d'arma, perché io devo guadagnare di meno ed oltretutto rischio di più? »

Stavros Mentzos ha indicato come l'istituzione difesa accolga dentro di sé e sia condizionata dai meccanismi di difesa intrapsichici ed interpersonali dei cittadini.³⁰ Essa risente e riverbera il potenziale nevrotico esistente nei cittadini e nella società. In altre parole, se nella società la tensione sale ed i meccanismi di controllo non sono più efficienti, non garantiscono più l'equilibrio sociale precedentemente raggiunto fra interessi collettivi e privilegi materiali e narcisistici dei sottogruppi; a questo punto si entra in una fase di instabilità.³¹

I meccanismi di gestione e di controllo della aggressività risparmiata vengono a vacillare, il che rende alle istituzioni preposte più difficile mantenere l'omeostasi delle dinamiche sociali. Sempre più cittadini si riappropriano della loro quota di violenza e la agiscono nei loro momenti di perdita di controllo (si vedano le dichiarazioni e gli episodi del "farsi giustizia da sé"), oppure in modo pianificato, per perseguire i loro interessi di dominio sui concittadini (questo vale ad es. per le organizzazioni mafiose; ma si pensi anche ai problemi di *mobbing* nelle aziende, del bullismo nelle scuole, del nonnismo nelle caserme).

Lo stato può cercare di ristabilire ordine e giustizia con specifici tentativi, strategie ed interventi, giusti o ingiusti, legittimi o illegittimi, efficaci e inefficaci, democratici o autoritari. Un problema in tale contesto è la tendenza alla progressiva perdita di consenso da parte dello stato, che può essere tentato di adottare esso stesso le strategie basate sulla minaccia, la repressione, la prevaricazione dei propri cittadini; strategie sopite, ma mai definitivamente sconfitte all'interno del precedente equilibrio sociale.

Ecco che allora qualcuno può essere tentato di imporre strategie autoritarie, basate sulla imposizione, sulla minaccia della violenza, sull'uso della forza. Lo stato lo può fare:

1. per scelta politica aperta dei rappresentanti, anche democraticamente eletti, può ad esempio deliberare leggi di irrigidimento autoritario o dichiarare una guerra che canalizza l'aggressività dei giovani verso un nemico esterno, e può portare a nuovi spazi "vitali", a nuove conquiste dove far sviluppare il proprio potenziale aggressivo ed espansivo;

al massimo livello dell'organizzazione scientifica, industriale ed istituzionale della società; il potere nucleare sarebbe quindi la formulazione ed il contenimento della violenza potenziale risparmiata, sempre in bilico fra trattenimento e rischio del suo uso.

³⁰ Stavros Mentzos, *Interpersonale und institutionalisierte Abwehr*. Suhrkamp, Francoforte sul Meno, 1988.

³¹ A questo proposito si veda il dibattito fra Einstein e Freud, 1932. Pubblicato in Italia in: S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Einstein*, Boringhieri, Torino, 1975; ripreso nell'articolo F. Tullio *L'aggressività cullata dalle Istituzioni* sul numero monografico "Medicina in guerra" Janus, (bioethische Zeitschrift), Zadig Verlag, Roma nr. 5, 2002.

2. oppure, per scelta politica dei rappresentanti, lo stato può fare operazioni segrete, anche non legittime rispetto all'ordinamento esistente, e sfruttare, favorire o organizzare, una serie di azioni terroristiche, che aumentano la paura nella popolazione, e consentono di far passare scelte nuove che altrimenti non avrebbero ottenuto un consenso adeguato da parte della popolazione (e che permettono di mantenere il controllo della situazione nelle nuove condizioni di difficoltà);
3. talvolta sono segmenti delle istituzioni che nelle condizioni di instabilità mettono in atto strategie ed azioni, sia con obiettivi razionalmente motivati che per la loro incapacità di resistere al bisogno impulsivo alla violenza.

Lo stato può anche applicare formule di non coinvolgimento nelle scelte belligere ed autoritarie, di astensione dalla logica della terrorizzazione reciproca, di ricerca ed applicazione della migliore gestione dell'aggressività individuale e collettiva. Addirittura lo stato o sue componenti potrebbero elaborare programmi di crescita interiore e di trasformazione costruttiva della violenza libera e strutturale, cioè risparmiata dai cittadini e depositata nelle proprie istituzioni come in una banca.

Tutto questo non è facile e neppure ha risultati scontati. Dobbiamo però renderci conto che tutto questo già sta avvenendo, che lo stato è già impegnato in questo sforzo, ma che lo deve attuare contemporaneamente agendo sul piano tattico della difesa concreta dalle varie aggressioni che esso stesso ed i cittadini subiscono. Lo deve fare in una dominante, condivisa e purtroppo perversa, concezione di competizione fra partiti politici, ad esempio fra schieramenti di sinistra e di destra. Lo deve fare malgrado l'atteggiamento sospettoso e talvolta noncollaborativo degli stessi pacifisti e malgrado le carenze, gli eccessi, gli errori, le immaturità, la presenza di funzionari inadeguati, la lesione dell'ordinamento democratico e dei diritti umani, come nel caso delle gravi perdite di controllo nella caserma di Bolzaneto a Genova, al momento della riunione del G8.

9. Il consolidamento democratico dello stato

Numerosi oppositori, e anche pacifisti, pensano che tutta la struttura dello stato sia orientata alla utilizzazione del terrorismo e della violenza, ai fini del perseguimento di interessi specifici ed illegittimi, attraverso una *escalation* del conflitto.

Questa visione è limitata e fuorviante. La funzione primaria, dichiarata ed effettiva dello stato, non è rivolta al perseguimento di interessi privati attraverso strategie subdole ed illegali. Piuttosto lo stato è anch'esso caratterizzato dall'intreccio fra legalità e violenza.

Non è un fatto scontato che esso sia in grado di arginare l'*escalation* del conflitto imposta da un oppositore esterno e/o da una propria componente interna, che si tratti di un gruppo dirigente democraticamente eletto o una componente deviata dei servizi segreti e delle gerarchie armate.

Esso, infatti, è disorientato e paralizzato per diverse ragioni:

1. per la crisi stessa e la sua *escalation*;
2. per le proprie contraddizioni interne, ivi compresi gli interessi privati (economici e spesso anche narcisistici) di parte dei suoi rappresentanti;
3. un ulteriore contributo fondamentale alla disfunzione dello stato è dato dalla "finora inevitabile" collusione con le spinte istintuali ed emotive prima ricordate, e che contribuiscono alla specularità della violenza, paura e paralisi da un lato, voglia di distruzione e tendenza all'azione dall'altro.³²

Si pensi ancora ai fatti avvenuti a Genova, una città blindata, al momento della riunione del G8. La paura diffusa fra le forze di polizia a fronte della battaglia che era stata ventilata, ha consentito come risolto l'improvviso ed ingiustificato passaggio all'azione violenta sia in piazza che poi, per ritorsione e vendetta, nella caserma con i prigionieri. Nei fatti di Genova si è trattato probabilmente di un tipico caso di "emersione della mente viscerale"; laddove, a fronte di direttive ambigue e di un

³² Il termine *collusione* indica il fatto che questi aspetti emotivi individuali, e le conflittualità psichiche connesse, risuonano e sostengono le decisioni che favoriscono in ultima analisi la violenza.

clima confuso e bellicoso, alcuni - da entrambe le parti - hanno intravisto la possibilità di scaricare le proprie frustrazioni. Questo fatto non esime lo stato dal dovere di perseguire i responsabili, ma dovrebbe anche indurlo ed interrogarsi sulla propria struttura, le direttive ambigue e il peso della mente viscerale al proprio interno.

Si può ammettere che esistano all'interno dello stato alcuni soggetti identificabili, che pianificano il terrorismo e l'*escalation* della violenza (cosa non sempre e non ovunque vera); essi sarebbero comunque incostituzionali (quantomeno secondo la Costituzione italiana), si tratterebbe di gruppi segreti capaci di progettare e/o usare sia la violenza (propria o altrui), sia le contraddizioni all'interno dello Stato stesso e la debolezza degli operatori democratici, come pure dei funzionari rispettosi dei diritti umani.

La teoria della guerra preventiva, la propaganda bellicista con la mistificazione semantica della guerra umanitaria, hanno avuto il ruolo di scelte di disorientamento, che avvicinano alla logica del terrore ed al suo fiancheggiamento intellettuale. Ma il disinnescamento della strategia terroristica può essere perseguito facendo emergere queste collusioni inconsce, creando alternative percorribili ed evitando la colpevolizzazione dell'intero stato e delle sue istituzioni.

Bisogna inoltre distinguere fra i concetti di forza e di violenza. Ritengo che la forza, anche fisica, in certe situazioni sia inevitabile ma distinguo fra forza e violenza. La forza è intesa a bloccare l'atto violento dell'altro in mancanza di altre alternative – se per esempio un soggetto sta per uccidere un bambino ed io gli strappo l'arma uso la forza ! La violenza invece ha una valenza rivendicativa, è un abuso della forza, al di fuori del rispetto e della ricerca di dialogo e giustizia.

L'adesione alla azione di contrasto nei confronti di tutte le organizzazioni che programmano e fianleggiano il terrorismo ci autorizza ad applicare la stessa fermezza per la correttezza, senza eccezioni, dell'operato delle forze di sicurezza, e per l'incondizionato rispetto da parte loro dei diritti umani, compresi il rispetto inappellabile della dignità di ogni cittadino, la presunzione d'innocenza di ogni attore, e in ogni caso l'uso insindacabile del rispetto e della cortesia verso ogni indagato, fermato, arrestato, inquisito, o interrogato.

Le contraddizioni all'interno dello Stato non sono unitarie, e non tutti sono consapevoli di esse nello stesso modo. Quindi la posizione di alcuni intellettuali critici, per quanto basata su argomenti comprensibili, non deve essere portata in maniera polarizzata e controproducente.

I funzionari che non condividono la strategia terroristica e la brutalità in genere, e al contrario preferiscono forme di soluzione diverse alla crisi ed al conflitto, devono trovare nella società civile un forte sostegno, nel loro impegno di fermare le condotte interne illegali o anche solo inadeguate.

10. Alcune implicazioni per la Difesa civile.

Tutta l'azione rivolta alla costruzione di strumenti e reti organizzative della difesa serve quindi, sotto un'angolazione visuale oggettiva e reale, a prevenire o vincere i contrasti con eventuali invasori, o anche con gruppi che sviluppano azioni antidemocratiche, come mafie e camorre. Da una angolatura soggettiva e psicosociale essi servono per rispondere alle angosce di morte e alle preoccupazioni precostituite nell'infanzia dell'essere umano, come pure per gestire l'aggressività esuberante interna al paese.

La possibilità di un nemico, interno od esterno, è sicuramente uno dei fattori che scatenano le angosce di morte, e rispetto al quale la collettività ha bisogno di risposte. Il problema quindi non è quello di abbattere le istituzioni che sono meccanismi indispensabili al funzionamento dei gruppi umani. Il punto sta nel renderle flessibili, adattabili, vive e funzionali, e quindi orientate ai valori della democrazia, della equità e non solo agli interessi dello sviluppo materiale.³³

³³ Siehe ueber diesem Punkt die Untersuchung *La difesa civile ed il progetto Caschi Bianchi; peacekeepers civili disarmati*; (die zivile Verteidigung und das Projekt der weissen Helms, unbewaffnete zivile peacekeepers) ed. Franco Angeli, Roma, febbraio 2001. Diese Untersuchung wurde vom italienischem Verteidigungsministeriums erfragt,

Le emozioni di base della guerra, ovverosia aggressione e paura, possono essere sviluppate fino alla esaltazione temeraria o al pacifismo protestatorio, pavido e passivo (non si intende evidentemente il pacifismo di Gandhi e Martin Luther King) oppure ancora essere integrate in un progetto di difesa realistico e funzionale.

La consapevolezza e la elaborazione della paura di morte, nelle sue varie forme sottostanti il sistema di difesa, può contribuire a rendere la istituzione più efficace ed efficiente, sgravandola da coercizioni inutili, da arrangiamenti nevrotici irrigiditi, da proiezioni paranoidee che rischiano di creare un nemico anche dove se ne potrebbe fare a meno.

Costruire queste soluzioni, stabilire una credibile strategia di risposta alle varie sollecitazioni violente, ivi compreso il terrorismo, e di superamento della fase di crisi senza ricorso alla violenza è quindi un problema complesso.

È compito della Difesa civile non armata e nonviolenta contribuire a questo percorso con tutte le forze della società civile organizzata disponibili al di là delle divisioni in colori politici. In questo frangente i colori che contraddistinguono schieramenti politici non possono e non devono polarizzarsi e bloccare questa comune necessità.

E questo discorso va fatto anche con le forze armate. Senza il dialogo con esse non ci può essere una fuoriuscita dalla violenza; al contrario ad esse spetta il compito più delicato e rischioso, quello della gestione della forza contro la violenza senza scendere nella violenza stessa.

Alla Difesa civile spetta anche la progettazione della trasformazione della violenza e della aggressività distruttiva in assertività e capacità di stare nel mondo senza prevaricare e senza farsi prevaricare.

Infine sempre alla Difesa civile compete la promozione e la costruzione di istituzioni mondiali compiutamente democratiche, e la difesa delle popolazioni in zone di crisi, attraverso interventi pacifici di prevenzione e di interposizione.